

IV domenica – 19 marzo

Gesù non ha inventato la carità ma ha vissuto la carità così come ha imparato da Maria, da Giuseppe, dalle scuole dove andava per apprendere la parola di Dio. Allo stesso tempo ha provocato una carità ancora più grande, una carità che si apre anche agli estranei e per di più ai nemici, una carità a trecentosessanta gradi. Commentando altri testi, un rabbi dice: «Voi seguirete il Signore vostro Dio»; ciò significa che si deve seguire la condotta di Dio: «Come Dio ha vestito quelli che erano nudi, vesti anche tu quelli che sono nudi». Come Dio ha visitato gli ammalati, noi pure dobbiamo visitare gli ammalati. Come Dio ha consolato gli afflitti, anche noi dobbiamo consolare gli afflitti. Come Dio ha seppellito i morti, così noi dobbiamo seppellire i morti.

I piccoli verso i quali si fa il bene diventano il sacramento della presenza di Gesù, cioè sono il segno visibile di Dio, il luogo di incontro con il Padre. La sequela del Figlio di Dio non si realizza attraverso atti eroici. La carità chiede fedeltà nel poco, costanza nella quotidianità. La carità a cui ci educa Gesù non è una carità onnipotente, una carità che può soddisfare i bisogni di tutti gli uomini, ma una carità che comincia ad essere attenta anzitutto a chi ci sta accanto, partendo dalle relazioni familiari. Partendo dai ragazzi che educiamo nella catechesi. Partendo dai fratelli e dalle sorelle che incontriamo nella liturgia, fratelli con cui condividiamo il pane e il vino nella Santa Messa. Il cristianesimo si misura sulla carità, non sul prodigio. Alla fine sarà questione di amore.

A. Bello